

Atti del 3^o Convegno Nazionale di Etnoarcheologia, Mondaino, 17-19 marzo 2004

Proceedings of the 3rd Italian Congress of
Ethnoarchaeology, Mondaino (Italy),
17-19 March, 2004

Edited by

Francesca Lugli
Alessandra Assunta Stoppiello

BAR International Series 1841
2008

This title published by

Archaeopress
Publishers of British Archaeological Reports
Gordon House
276 Banbury Road
Oxford OX2 7ED
England
bar@archaeopress.com
www.archaeopress.com

BAR S1841

Atti del 3^o Convegno Nazionale di Etnoarcheologia, Mondaino, 17-19 marzo 2004 / Proceedings of the 3^d Italian Congress of Ethnoarchaeology, Mondaino (Italy), 17-19 March, 2004

© the individual authors 2008

ISBN 978 1 4073 0326 0

Printed in England by Alden HenDi, Oxfordshire

All BAR titles are available from:

Hadrian Books Ltd
122 Banbury Road
Oxford
OX2 7BP
England
bar@hadrianbooks.co.uk

The current BAR catalogue with details of all titles in print, prices and means of payment is available free from Hadrian Books or may be downloaded from www.archaeopress.com

L'ultimo capitolo della tradizionale produzione ceramica di Barrama (Tunisia)

Anna Depalmas, Francesco di Gennaro

Riassunto

Molti chiari segnali indicano la fine della produzione della caratteristica ceramica di Barrama, presso Bargou, nel Governatorato tunisino di Siliana.

La forma di artigianato familiare, adottata dall'intero villaggio di Barrama come fonte primaria di introiti, ha faticosamente convissuto con i primi decenni di industrializzazione, ma non regge all'impatto dell'economia globale, avviandosi verso l'estinzione, già toccata in sorte a quelli che furono fiorentissimi rami di produzione artigianale nei paesi europei, tra cui quello dei coltelli tascabili, dal quale vengono tratte diverse situazioni di confronto.

Mentre si impongono contenitori fabbricati con materiali diversi dalla ceramica di impasto in conseguenza della diffusione della plastica, del metallo e della ceramica industriale, nel villaggio si assiste all'ibridazione delle forme tradizionali, all'introduzione di forme estranee alla tradizione locale, allo stimolo, anche tramite scuole, dello sviluppo della creatività individuale.

Nel contributo si illustrano, pertanto, il repertorio delle forme tradizionali e alcuni dei nuovi prodotti, destinati certo a più breve fortuna e si auspica infine una rinascita di questa come di altre produzioni artigianali estinte.

PAROLE CHIAVE: *manifattura ceramica, manifattura tradizionale, coltello a serramanico, ibridazione delle forme, Barrama, Maghreb, Tunisia.*

Abstract

There are many indications of the end of the typical pottery manufacture of Barrama, a village near Bargou (Siliana, Tunisia). The traditional manufacture, originally a primary economic resource of the village, which scarcely survived the beginnings of industrialization, predictably failed to resist globalisation, like other European-based handicrafts such as pocket knife production (from which, several comparisons are discussed).

While vessels made from various alternative materials (plastic, metal and industrial ceramics) expanded, we also note the hybridization of traditional pottery shapes, the introduction of non-traditional shapes and the development of other forms of individual creativity.

In this article, we illustrate both the range of traditional forms and some of the new forms which we anticipate will be of short duration, before, we hope, a resurgence of the traditional forms.

KEY WORDS: *pottery manufacture, traditional manufacture, pocket knife, hybridisation of shapes, Barrama, Maghreb, Tunisia.*

La ricerca archeologica cerca di ricostruire dalle tracce antropiche, fasi culturali e cicli di produzione ormai estinti. Nel caso in esame l'indagine etnoarcheologica consente di osservare direttamente proprio il momento in cui, in una determinata area, un lungo ciclo si spegne ovvero attraversa una fase di mutamento molto più brusca della trasformazione progressiva pur sempre operante sugli ambiti dell'organizzazione umana.

L'industria artigianale di vasellame non tornito, affine a quello che gli archeologi chiamano "ceramica d'impasto", del centro di Barrama presso Bargou (già Robaa), nel Governatorato tunisino di Siliana, cioè nella regione collinare centro-settentrionale, costituisce ancora una significativa produzione nell'ambito della manifattura ceramica di uso corrente (GOBERT 1940; BAKLOUTI 1990; FAYOLLE 1992; DEPALMAS, di GENNARO 2004).

La forma di artigianato familiare, nel caso di Barrama è adottata da un intero villaggio che prende il suo stesso nome da vasi e vasai, con il coinvolgimento di donne e uomini che si dividono le principali incombenze della produzione e della vendita, che costituisce una fonte primaria di introiti insieme alla coltivazione dei campi e di scarsi e

stentati olivi (DEPALMAS, di GENNARO 2004).

Pur non avendo operato un sistematico e costante monitoraggio di tali attività, ripetute visite a cadenza pressoché annuale nel corso di un quindicennio, hanno consentito di rilevare una sostanziale inerzia nell'organizzazione e nello svolgimento dei processi produttivi e nella tipologia delle realizzazioni.

Soltanto negli ultimi anni, all'incirca a partire dal 2000, chiari segnali indicano la fine della produzione della caratteristica ceramica di Barrama e del corrispondente fantastico paesaggio ceramizzato; tra di essi, lo scostamento dal repertorio di forme consolidato e la preferenza per i materiali infrangibili.

La consuetudine della fabbricazione in ambito domestico ha faticosamente convissuto con i primi decenni di industrializzazione, ma oramai non sembra più reggere alle onde di impatto, sia pure qui ancora periferiche, dell'economia globale, e si avvia verso la sparizione, già toccata in sorte a quelli che furono fiorentissimi rami di produzione artigianale nei paesi europei.

A Barrama lo sviluppo della creatività individuale, stimolata anche tramite corsi e attività di laboratorio gestiti dalla



Fig. 1. Vasi con collo ad imbuto di produzione odierna, non tradizionale. BARRAMA.



Fig. 2. Vaso piriforme con bocca insellata, non tradizionale. BARRAMA.

comunità, determina la sperimentazione di nuovi prodotti, spesso privi di riscontro funzionale e destinati certo a breve fortuna.

In questa corrente innovativa e sperimentatrice si pongono, anche a seguito dello svolgimento di corsi organizzati da pubbliche amministrazioni, le artigiane più giovani del villaggio che propongono la creazione di vasi tradizionali arricchiti di elementi nuovi e personali (es. nome in rilievo sulla *b'rm* – borma) o l'ideazione di oggetti completamente

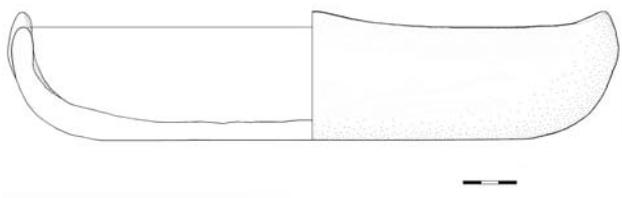


Fig. 3. Tajin, larga teglia utilizzata in particolare per la cottura di omonimi sottili dischi di pane azzimo arricchito di olio.

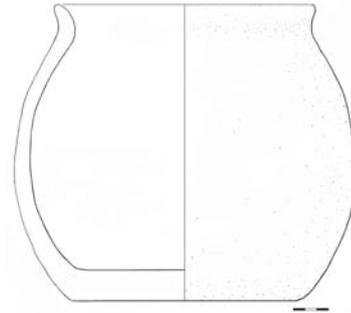


Fig. 4. B'rma, vaso di forma chiusa, utilizzato per cuocere.

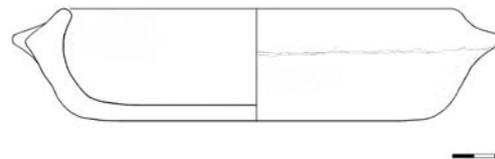


Fig. 5. Majina di piccole dimensioni destinato all'uso individuale.

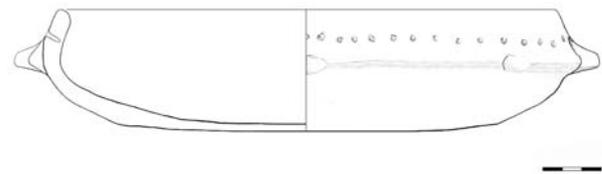


Fig. 6. Majina di dimensioni medio-grandi utilizzabile anche per il pasto collettivo.

slegati dalla tradizione e talvolta privi di funzione, in parte realizzati sulla base di suggestioni suscitate dall'osservazione di suppellettili europee o comunque non locali (Figg. 1-2).

Per ciò che riguarda i vasi di *Barrama*, abbiamo cercato di circoscrivere e documentare il repertorio delle forme che compongono il corredo domestico tradizionale.

Si tratta di un set costituito dal *tajin*, *b'rm* e *kanun* per ciò che concerne la preparazione dei cibi e del *majin*, più specificatamente legato al consumo (Figg. 3-6).

Mentre come conseguenza della rivoluzione della plastica e con la diffusione a larga scala del metallo e della ceramica industriale, si impongono contenitori fabbricati, come già da tempo il bicchiere di vetro, con materiali diversi dalla terracotta, nelle "officine" di cortile del villaggio si assiste quindi alla variazione e all'ibridazione delle forme tradizionali e all'introduzione di forme estranee alla tradizione locale; abbiamo già altrove descritto il caso di un committente di *Makthar* che induce alla produzione di forme e decorazioni nuove e in questa direzione non mancano esempi in ambiti geografici più vicini a noi, come nella fornace di Checco Lallo a Vetralla (VT), già oggetto di studi comparativi in ambito archeologico (PIANA AGOSTINETTI 1989) dove l'ultimo artigiano riconosce e dichiara l'estraneità di forme che gli vengono commissionate, per esempio

da ristoranti, rispetto al complesso tipologico tradizionale (menzionato come “nostro”); le tazzine di caffè, poi, rappresentano il fenomeno della progressiva acquisizione di tipi nuovi che arricchiscono il patrimonio consolidato. Tra i tanti possibili esempi di confronto per la situazione di crisi e di conseguente trasformazione del processo produttivo artigianale, abbiamo privilegiato quello della produzione di un utensile particolarmente significativo nella storia della sua relazione con l’uomo: il coltello. E segnatamente di una classe diffusa in gran parte del mondo per la semplicità e il successo della soluzione tecnica, quale il coltello tascabile a serramanico.



Fig. 7a. Coltello a serramanico “maremmano” a foglia, della ditta Saladini di Scarperia; b. Coltello dello stesso tipo da un catalogo delle antiche officine Milani di Scarperia (SALVATICI 1992).

In Italia centrale si seguono bene le vicende che accompagnano la sparizione dal mercato della produzione artigiana del coltello a serramanico. Possiamo ricordare i coltelli tascabili dell’Abruzzo: del modello detto gobbo abruzzese, con la tipica forma ricurva del manico, nell’epicentro della produzione, Loreto Aprutino (PE), resta solo un vago ricordo. Sotto il profilo tecnico-tipologico si ricorda che tra i coltelli a serramanico la famiglia dei coltelli muniti di molla per il fissaggio a scatto, cui si riconduce la maggior produzione peninsulare, si riconosce per la presenza di un perno isolato nella zona centrale del manico, in prossimità della linea dorsale (Fig. 7).

Anche in Molise si assiste al passaggio a versioni economiche industriali. Nell’antico centro produttivo di Frosolone (IS) la sopravvivenza di una convenienza economica per la produzione è stata possibile, non senza un rimpianto, colto dalla voce dei fabbricanti, con il passaggio dalla lavorazione a mano a quella con macchine. I tipi prevalenti hanno una struttura a “cassa” metallica (tipica della “zuava”) in cui è alloggiata la lama in posizione di riposo, completata con sodi e misere guancette di corno bovino. In Sardegna, terra di coltelli anch’essa (SASSU 2001), si riscontra la prevalenza nell’uso comune, di imitazioni pro-

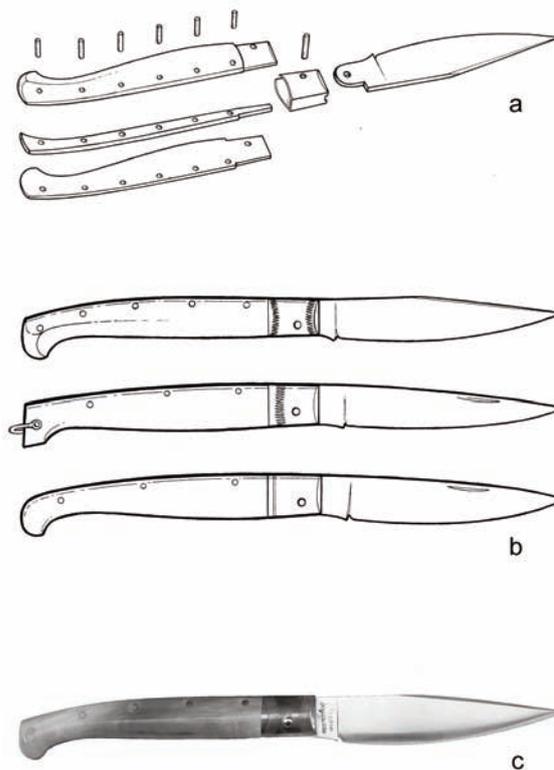


Fig. 8a. Struttura del coltello sardo; b. Coltelli “tipo Pattada” fabbricati a Scarperia (SALVATICI 1992); c. Coltello di Barore Fogarizzu di Pattada.

dotte industrialmente sul continente a partire da forme insulari, delle quali spesso gli stessi utenti sardi non sospettano l’origine extra-insulare. Le produzioni nord e centroitaliane, grazie a nomi indebitamente importati come Original Pattada, e Pattada, o artatamente adottati come Pilu o Figus, impressi nel tallone, contribuiscono ad alimentare l’equivoco (Fig. 8b). La differenza tecnologica dei tipi di coltello sardi rispetto ai precedenti può essere colta dalla serie di chiodi trasversali (definibili impropriamente perni) che seguono il dorso del manico; questi collegano saldamente le guance di corno alla barretta metallica che occupa la posizione della molla ma che è quindi fissa e non mobile su un’impernatura (Fig. 8a, c). Ciò comporta una salda base di appoggio, dalla parte del tallone, della lama aperta rispetto agli analoghi coltelli senza molla quali ad esempio quelli turchi, ma anche il rischio di chiusura indesiderata mancando lo scatto di fissaggio consentito dalla molla.

A proposito dei coltelli italiani, osserviamo alcune recenti linee dello sviluppo della produzione, significative ai fini della nostra indagine.

Del tutto particolare è l’esempio della comunità di Pattada, in provincia di Sassari, vicino ad Ozieri, che si è abilmente assicurata una notorietà procedendo alla concentrazione e alla valorizzazione di una produzione artigianale un tempo capillarmente diffusa. Si tratta in particolare del coltello o *resolza* a lama slanciata, detto da scanno, con manico a dorso metallico del tipo appena descritto, come attestato dalla fila di “perni” (Fig. 8c). I destinatari della produzione,

gestita da un numero di officine artigiane che non supera la decina e che marca la lama con la firma e non con il solo nome di Pattada, sono diventati i collezionisti, persone che non usano nella pratica quotidiana il coltello. Lo confermano i prezzi (circa 150 € per un coltello semplice della misura minima che qui non è mai miniaturistica), che impediscono ad una persona assennata di usare l'attrezzo in campagna, per mangiare, scannare appunto gli ovini o lavorare materie di origine vegetale, anche perché ad un manico di corno di montone, si accompagna una lama di acciaio non inossidabile in funzione della sua efficacia di taglio. L'interesse amatoriale ha determinato anche la diffusione di un virtuosismo estetico vuoto di utilità quale quello del costosissimo acciaio damascato.

A Pattada la continuità della produzione artigianale di ferri taglienti è oggi assicurata da iniziative favorite dagli enti locali, che organizzano corsi e laboratori. Così ci è stato possibile incontrare bambini che tengono in mano gli abbozzi delle guance di corno destinate al manico di un col-



Fig. 9. Resolza prodotta dall'officina Vittorio Mura di Santu Lussurgiu.

tello e discutono del progetto di lavorazione.

La comunità di Santu Lussurgiu sul Monti Ferru, a nord di Oristano, rappresentata da due officine, ha invece optato per una soluzione più quantitativa che qualitativa, contando sul fatto che ancora esiste gente che vuole servirsi del coltello nelle attività di campagna. Quindi una cospicua fetta della locale produzione di coltelli, la cui forma è probabilmente derivata da una matrice comune al coltello di Pattada, è riservata ad esemplari di aspetto tradizionale con parte metallica buona, seppur non curatissima, ma con manico di pasta sintetica, peraltro meno delicata e deperibile di quella di corno (Fig. 9). In tutta l'isola si moltiplicano poi nuove iniziative artigianali che perseguono l'inserimento nell'affermato e vivace mercato.

I coltelli sono infatti attualmente oggetto di una passione diffusa, che privilegia il riferimento alle diverse tradizioni locali, proprio nel momento in cui le stesse si sono estinte. Esempio la comparsa di pubblicazioni a fascicoli, anche con allegati simulacri di modelli di coltelli europei, che vanno a ruba nelle edicole e propongono una situazione ormai perduta, inducendo a credere ancora operanti le officine e gli artigiani della tradizione.

Esistono centri che hanno fatto propria la tradizione differenziata di diverse regioni, come quello di Scarperia, nel Mugello, erede e poi propulsore dei diversi tipi locali italiani, che vede tuttavia una contrazione notevole del numero delle officine (SALVATICI 1992). O come quello friulano di Maniago, con una maggiore propensione verso l'industria tecnologicamente avanzata e al passo con l'Europa, confrontabile sul piano della ceramica all'industria

moderna, che innesta su gusti internazionali limitati richiami alla tradizione.

In generale per molti ambiti artigianali, analogamente a quanto rilevabile in quello dei coltelli a serramanico, si registra un processo di ripresa dell'attività produttiva, con la nascita di numerose officine che riprendono, reinventano e modificano le produzioni tradizionali. Le prospettive di un mantenimento dell'artigianato tradizionale, rilevabile per esempio nella produzione dei coltelli di alcune regioni della Francia o di quelli sardi a Pattada, ampiamente valorizzati e distribuiti da enti regionali di sviluppo delle produzioni artigiane, sono possibili su basi completamente diverse.

In Tunisia si può pensare ad una ripresa delle produzioni regionali e tribali sulla base di interessi amatoriali, che i tunisini sanno ben inserire nella valorizzazione della risorsa Turismo, se l'operazione sarà indirizzata da enti di vasta portata territoriale; in questa prospettiva risulteranno punti di riferimento importanti i pochi studi sistematici sui contesti produttivi della tradizione, come quello di Veronique Fayolle (1992), rispetto ai quali anche la nostra specifica attività intende porsi in diretta continuità.

Bibliografia

- BAKLOUTI, N. 1990 *Poterie modelées de Tunisie*. Tunis.
- DEPALMAS, A., di GENNARO, F. 2004 Produzione primitiva di ceramica. Interviste a Barrama, In: M. Barogi e F. Lugli (a cura di). *Atti del 2° Convegno Nazionale di Etnoarcheologia*. Mondaino (7-8 giugno 2001). Rimini: Raffaelli Editore, pp. 110-115.
- FAYOLLE, V. 1992 *La poterie modelée du Maghreb oriental de ses origines au XXe siècle: Technologie, morphologie, fonction*. Paris.
- GOBERT, E.G. 1940 Les poteries modelées du paysan tunisien. *Revue Tunisienne*, XLVII, pp. 119-193.
- PIANA AGOSTINETTI, P. (a cura di) 1989 Il concetto di tipo: un'esperienza nel campo della ceramica, L'interpretazione funzionale dei dati in Paletnologia, Giornate di Studio in ricordo di S.M. Puglisi. *Origini*, XIV (1988-89), pp. 653-695.
- SALVATICI, L. 1992 *I coltelli di Scarperia*, Centro di ricerca e documentazione sull'artigianato dei ferri taglienti. Scarperia.
- SASSU, A. 2001 *La dinamica economica di un sapere locale. La coltelleria di Sardegna*. Cagliari.